

AMM. MARCELL. 15.5.23: UNA NUOVA IPOTESI SUL SIGNIFICATO DI UN
FRAMMENTO ATTRIBUITO ALL'*HORTENSIVS* DI CICERONE

CONSTANTIN-IONUȚ MIHAI¹

Keywords: Cicero's *Hortensius*, *varietas fortunae*, external goods, ancient philosophy.

Abstract: *The excerpt from Ammianus Marcellinus, Res gestae 15.5.23, where the Roman historian reproduces one of Cicero's sayings, without mentioning its reference, was considered by Alberto Grilli to belong to the dialogue Hortensius. Though the Italian philologist had identified in this excerpt a series of motives common to other fragments from this dialogue (as for example the varietas fortunae or the critical analysis of the false goods which are not in our power), his interpretation remained a singular one. Until now no other scholar had supported Grilli's interpretation. The quarrel of interpretations regarding this passage will be the starting point of this article in which I will try to advance a new reading of the excerpt from Res gestae 15.5.23 (= Hort. fr. 63 Grilli). The new reading will be done from the perspective of the antique topos according to which for a philosopher varietas fortunae is not only a reason for criticizing the external goods (externa / τὰ ἐκτόζ), but also an occasion to test himself and to know his inner progress. In my opinion this topos, often present in the writings of ancient writers, was also present in Cicero's Hortensius. Such a reading will offer new groundings for Grilli's interpretation.*

Résumé: *Le passage des Res gestae 15.5.23 d'Ammien Marcellin, dans lequel l'historien romain reproduit une sentence attribuée à Cicéron, sans nommer le titre de l'œuvre à laquelle celle-ci appartenait, a été considéré par Alberto Grilli comme un fragment de l'Hortensius. Même si le philologue italien reconnaissait dans ce passage quelques motifs qui se retrouvent également dans d'autres fragments de ce dialogue cicéronien, comme celui de la varietas fortunae ou la critique des faux biens (externa / τὰ ἐκτόζ), pourtant, jusqu'à présent, aucun autre auteur n'a pas fourni des arguments à l'appui de cette hypothèse. Dans cet article nous nous proposons d'offrir une nouvelle lecture du passage d'Ammien Marcellin 15.5.23 (= Hort. fr. 63 Grilli) invoquant l'ancien topos qui voyait dans la varietas fortunae non seulement une raison pour critiquer les biens extérieurs,*

¹ Università "Alexandru Ioan Cuza" di Iași, ionut_constantin_mihai@yahoo.com.

mais aussi une occasion offerte au philosophe pour se mettre à l'épreuve et pour connaître son progrès intérieure. À notre avis, ce topos, bien répandu dans les écrits des auteurs antiques, se retrouvait aussi dans l'Hortensius. En proposant une telle interprétation il sera possible d'apporter un argument positif en faveur de l'hypothèse d'A. Grilli.

Rezumat: Pasajul din A. Marcellinus, *Res gestae* 15.5.23, în care istoricul roman reproduce o maximă atribuită lui Cicero, fără a menționa însă și titlul operei în care figura aceasta, a fost socotit de A. Grilli ca fiind un împrumut din dialogul Hortensius. Deși filologul italian identifica în pasajul de față o serie de motive care se întâlnesc și în alte fragmente păstrate din acest dialog ciceronian, cum ar fi cel numit *varietas fortunae* sau cel al criticii îndreptate împotriva falselor bunuri, totuși, opțiunea sa a rămas una cu totul singulară. Până în prezent, niciun alt cercetător nu a propus o interpretare care să vină în sprijinul ipotezei avansate de A. Grilli. În acest articol ne propunem să oferim o nouă lectură a pasajului din *Res gestae* 15.5.23 (= Hort. fr. 63 Grilli) din perspectiva topos-ului antic potrivit căruia, pentru un filosof, *varietas fortunae* nu constituie doar un motiv pentru a desconsidera bunurile exterioare (*externa* / τὰ ἐκτόζ), ci și un prilej oferit acestuia pentru a se pune la încercare și pentru a cunoaște progresul său interior. În opinia noastră, acest topos, care cunoaște multiple atestări în scrierile autorilor antici, se regăsea și în cuprinsul unui dialog precum Hortensius. O astfel de interpretare ar putea oferi un argument în plus pentru a recunoaște în citatul transmis de A. Marcellinus un fragment din acest dialog ciceronian.

Al frammento 63 dell'*Hortensius* ciceroniano, Grilli² assegnava un passo ricavato dalle *Res gestae* 15.5.23 di Ammiano Marcellino, in cui lo storico romano faceva un riferimento al tema della fortuna e della sua mobilità:

et quamquam optatissimum est perpetuo fortunam quam florentissimam permanere, illa tamen <ae>qualitas vitae non tantum habet sensum, quantum cum ex <mi>seris et perditis rebus ad meliorem statum fortuna revocatur.

Anche se abbiamo una serie di parole introduttive – *mirabamur illam sententiam Tullianam, ex internis veritatis ipsius promulgatam, quae est talis ...* – che ci permettono di riconoscere Cicerone come l'autore di questo *dictum*, purtroppo, lo storico romano non ci offre una testimonianza diretta sull'opera cui si riferiva in questo brano. Da questa incertezza derivano

² GRILLI 2010.

alcuni problemi riguardanti l'attribuzione del citato riportato nell'opera di Ammiano; non a caso, *illa sententia Tulliana* è stata attribuita da parte di alcuni editori delle opere ciceroniane tanto al *De republica*, tra i frammenti *incertae sedis*, quanto all'*Hortensius*, come accade nell'edizione di Grilli. Tuttavia, eccezione fatta per quest'ultimo, nessun altro editore dell'*Hortensius* non ha ritenuto il passo di Ammiano sopra citato come un frammento di questo dialogo ciceroniano. Grilli è stato il primo ed il singolo a collocarlo, anzi, "senza difficoltà", per citare le sue parole. Secondo lui in questo passo si potevano riconoscere le tracce di una polemica contro i beni di fortuna di cui si parla anche in altri frammenti dell'*Hortensius* a noi sopravvissuti. Come risulta dal commento scritto in margine al fr. 63 dell'edizione da lui curata³, il riferimento a questo tema dei falsi beni della fortuna era stato ritenuto come un motivo sufficiente per riconoscere nelle parole citate da Ammiano un nuovo frammento dell'*Hortensius*.

Però, sebbene la polemica contro questi falsi beni rappresenti un tema che si ritrova anche in altri scritti protrettici antichi, è altrettanto vero che le parole di Ammiano potevano essere un richiamo ad un'altra opera di Cicerone, cioè *Oratio cum populo gratias egit*, 1.2, in cui si riscontra la stessa immagine della fortuna sempre *mutabilis et inconstans*: *Quare, etsi nihil est homini magis optandum quam prospera, aequabilis perpetuaque fortuna secundo vitae sine ulla offensione cursu, tamen, si mihi tranquilla et placata omnia fuissent, incredibili quadam et paene divina, qua nunc vestro beneficio fruor, laetitiae voluptate caruissem.*

Una certa affinità linguistica e tematica fra questo passo e la *sententia Tulliana* riportata nelle *Res gestae* 15.5.23 ha già suggerito ai diversi editori del testo di Ammiano una possibile dipendenza dello storico romano da questa *Oratio* di Cicerone.⁴ Che le parole di Ammiano fossero un richiamo *ex memoria* a questo discorso piuttosto che una

³ *Ibid.*, 199-201.

⁴ Nelle varie edizioni del testo di Ammiano non viene fatto nessun riferimento ad un possibile influsso dell'*Hortensius*. Gli editori si limitano a riconoscere un pensiero simile nell'*Oratio cum populo gratias egit*, 1.2 – vide ROLFE 1963, 149, n. 2; GALLETIER – FONTAINE 1968, 248, n. 213; SEYFARTH 1970, 181, n. 105; BARRILE 1973, 366, n. 18.

riproduzione di un passo dell'*Hortensius* è stata l'opinione della maggior parte degli editori di questo dialogo ciceroniano che non hanno inserito un tale frammento nelle loro edizioni. Oltre questo, in uno studio dedicato proprio al significato della *fortuna* nelle *Res gestae*, Naudé⁵ sosteneva ovviamente che le parole di Cicerone riportate da Ammiano altro non erano che un riferimento al passo dell'*Oratio cum populo gratias egit* 1.2, citato più sopra.

Dato questo, forse sarebbe stata necessaria una discussione da parte di A. Grilli in margine a queste opinioni contrarie degli studiosi non disposti a riconoscere nel passo di Ammiano un frammento dell'*Hortensius*. Purtroppo, una tale discussione è del tutto assente nell'edizione fatta da A. Grilli, dove il passo di questa *Oratio* ciceroniana non viene nemmeno menzionato. In presenza di tutte queste interpretazioni ben contrarie a quella proposta da A. Grilli la domanda che si pone potrebbe essere formulata in una maniera semplice con le parole: ci offre veramente lo storico romano nella *illa sententia Tulliana* un frammento dell'*Hortensius*, oppure non c'è altro da vedere che un richiamo all'*Oratio* che Cicerone pronunciò *cum populo gratias egit*?

Senza riprendere le argomentazioni, abbastanza scarse, di Grilli, ci proponiamo di offrire un nuovo sostegno alla sua ipotesi della presenza nel passo delle *Res geste* 15.5.23 di un riferimento all'*Hortensius* ciceroniano. A nostro parere in questo frammento è da riconoscere non solo una polemica contro i beni di fortuna, ma anche una ripresa da parte di Cicerone di un tema molto diffuso negli scritti filosofici e letterari antichi, cioè la rappresentazione degli *adversa fortunae* come *exercitationes* della virtù. La mutabilità della fortuna non è soltanto un motivo per criticare i suoi falsi beni (gli *externa* / τὰ ἐκτός) come aveva sostenuto Grilli; essa può diventare anche un'*occasio* per il filosofo di mettersi alla prova, di fortificare attraverso gli *adversa* il suo proprio animo. Infatti, colui che intende fare della sua vita un continuo cammino verso la virtù non può nutrire il desiderio – in realtà illusorio – di godere sempre di una fortuna favorevole. Il filosofo ha la consapevolezza dell'inconstanza di tutte le cose umane e proprio perciò egli cerca di offrire un senso più alto

⁵ NAUDÉ 1964, 80, n. 88.

alla *varietas fortunae*, identificandovi un'opportunità per mettere in evidenza la sua forza d'animo e la sua capacità di sopportare qualsiasi cosa gli capiti. Per quanto ne sappiamo, una tale interpretazione di questo frammento non è stata ancora proposta, ma è nostra convinzione che una rilettura in questa chiave delle parole ricavate dall'opera di Ammiano potrebbe fornire nuovi argomenti per riconoscervi un richiamo all'*Hortensius*. In questo modo sarebbe forse possibile formulare una risposta, la cui necessità sembra che non sia stata intraveduta da A. Grilli, alle varie interpretazioni che non hanno riconosciuto nel passo riportatoci dallo storico romano una ripresa di un motivo che poteva essere presente in questo dialogo di Cicerone.

Com'è noto, l'immagine dell'uomo forte opposto alla cattiva fortuna rappresenta un *topos* delle varie scuole e dottrine filosofiche antiche. Nelle discussioni polarizzate sull'etica eroica un elemento di particolare rilievo è dato dal fatto che il *fortis vir* non soltanto è in grado di affrontare le diverse avversità, ma anzi, spesso, preferisce andarvi incontro ancor prima che esse si manifestino in tutta la loro intensità. Una tale immagine dell'uomo bravo che ama lottare incessantemente contro la fortuna ricorre per esempio in una massima attribuita a Diogene il Cinico, riportataci da Dione Crisostomo nella sua *Oratio* 8.15: ὁ δὲ ἀνὴρ ὁ γενναῖος ἡγείται τοὺς πόνους ἀνταγωνιστὰς μεγίστους, καὶ τούτοις ἀεὶ φιλεῖ μάχεσθαι καὶ τὴν νύκτα καὶ τὴν ἡμέραν.⁶ In maniera anche più esplicita, Seneca, *De prov.* 4.3, parla di coloro che talvolta si sono esposti spontaneamente a mali che tardavano, cercando un'occasione di mettersi in luce e di accrescere la loro virtù: *Itaque quidam ipsi ultro se cessantibus malis optulerunt et virtuti iturae in obscurum occasionem per quam enitesceret quaesierunt*. Infatti, colui che ha trascorso la sua vita senza avversari non può conoscersi e non può essere considerato uomo felice perché, come dice lo stesso Seneca, soltanto una cattiva fortuna, con le sue sventure, può rilevare a qualcuno la forza interiore del suo animo: *Miserum te iudico, quod numquam fuisti miser. Transisti sine adversario vitam;*

⁶ ARNIM 1962, 98.

*nemo sciet quid potueris, ne tu quidem ipse. Opus est enim ad notitiam sui experimento; quid quisque posset nisi temptando non didicit. (ibid.)*⁷

Il coraggio di affrontare in una maniera degna, con animo sereno, tutti gli *incommoda vitae* non è un privilegio sociale, ma può essere una conquista che spesse volte si realizza proprio con l'aiuto della filosofia.⁸ Non a caso, Cicerone definisce talvolta la filosofia come *vitae dux, virtutis indagatrix* (*Tusc.* 5.5), oppure come *medicina animi* che toglie le preoccupazioni inutili, libera l'anima dai desideri e i timori: *Nam efficit hoc philosophia: medetur animis, inanes sollicitudines detrahit, cupiditatibus liberat, pellit timores. (Tusc. 2.11)*. Lo stesso significato della filosofia viene assunto da Cicerone anche nell'*Hortensius*: *necdum scis quantum ubique nos adiuvet [sc. philosophia], quemadmodum et in maximis, ut Ciceronis utar verbo, opituletur et in minima descendat* (fr. 22); è la stessa immagine che si riscontra anche nel frammento 95: *Illa est humanarum rerum scientia, quae novit lumen prudentiae, temperantiae decus, fortitudinis robur, iustitiae sanctitatem: haec enim sunt quae nullam fortunam metuentes vere nostra dicere audemus.*

Come le indagini di Pierre Hadot hanno messo in evidenza⁹, la filosofia antica, definita più spesso come un modo di vivere e non solo come pratica discursiva, esigeva da parte dei suoi adepti che la parola fosse in assoluta armonia con l'azione; sarebbe stato del tutto inutile che il filosofo trattasse della temperanza o della fermezza d'animo quand'egli non realizzasse nella sua vita questi precetti etici. Le avversità potevano dunque diventare per lui *occasiones* di mettersi alla prova, di mostrare i

⁷ Vide anche Cic., *Tusc.* 5.3: *eos casus, in quibus me fortuna vehementer exercuit.*

⁸ In Senofonte, *Mem.* 3.9.2-3, Socrate insiste sull'idea che ognuno ha la possibilità di accrescere il suo coraggio con l'apprendimento e l'esercizio: νομίζω μέντοι πᾶσαν φύσιν μαθήσει καὶ μελέτη πρὸς ἀνδρείαν αὐξέσθαι. Ὅρῳ δ' ἔγωγε καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων πάντων ὁμοίως καὶ φύσει διαφέροντας ἀλλήλων τοὺς ἀνθρώπους καὶ ἐπιμελεία πολὺ ἐπιδιδόντας. Ἐκ δὲ τούτων δῆλόν ἐστιν ὅτι πάντας χρῆ καὶ τοὺς εὐφυστέρους καὶ τοὺς ἀμβλυτέρους τὴν φύσιν, ἐν οἷς ἂν ἀξιόλογοι βούλωνται γενέσθαι, ταῦτα καὶ μανθάνειν καὶ μελετᾶν. Cicerone stesso accenna a questo motivo in alcuni passi dei suoi scritti, come accade per esempio nelle *Tusc.* 2.41: *vir natus ad gloriam ullam partem animi tam mollem habebit, quam non meditatione et ratione conroboret?*

⁹ HADOT 1998, *passim*.

valori della sua forza interiore e, alla fine, il suo progresso verso la virtù. Nell'ambito di queste discussioni, un motivo ben diffuso negli scritti protrettici era quello dei falsi filosofi i cui discorsi contrastano singolarmente con la loro vita. Di maggior rilievo in questo senso risultano essere alcuni frammenti dell'*Hortensius*: *Qui autem docent tantum nec faciunt, ipsi praeceptis suis detrahunt pondus: quis enim optemperet, cum ipsi praeceptores doceant non optemperare? Bonum est autem recta et honesta praecipere, sed nisi et facias, mendacium est et est incongruens atque ineptum non in pectore, sed in labris habere bonitatem.* (fr. 36). Lo stesso rimprovero viene ripreso anche nei fr. 37-38: *praecipiant haec isti sed facit nemo; qui illud nescio quid in primoribus habent, ut aiunt, labres.*¹⁰

Soltanto colui che era riuscito ad interiorizzare i precetti della filosofia sarebbe stato in grado anche di vivere secondo la legge di essa ed affrontare senza paura qualsiasi avversità della fortuna.¹¹ In questo senso le avversità avevano il merito di rilevare la personalità del vero filosofo, distinguendolo da tutti quelli che avevano cercato in filosofia una

¹⁰ La stessa critica è anche nelle *Tusc.* 2.11-12: *Quotus enim quisque philosophorum invenitur, qui sit ita moratus, ita animo ac vita constitutus, ut ratio postulat? qui disciplinam suam non ostentationem scientiae, sed legem vitae putet? qui obtemperet ipse sibi et decretis suis pareat? Videre licet alios tanta levitate et iactatione, ut iis fuerit non didicisse melius, alios pecuniae cupidos, gloria non nullos, multos libidinum servos, ut cum eorum vita mirabiliter pugnet oratio. Cfr. Pro Archia, 11: Neque enim est hoc dissimulandum (quod obscurari non potest) sed prae nobis ferendum: trahimur omnes studio laudis, et optimus quisque maxime gloria ducitur. Ipsi illi philosophi, etiam in eis libellis quos de contemnenda gloria scribunt, nomen suum inscribunt: in eo ipso, in quo praedicationem nobilitatemque despiciunt, praedicari de se ac nominari volunt.*

¹¹ Questo tema conobbe una grande diffusione soprattutto nell'ambito della filosofia stoica. In Seneca, *De prov.* 2.6, la fortuna è l'avversario assegnato da Dio al *vir bonus* per esercitarlo: *patrium deus habet adversus bonos viros animum, et illos fortiter amat et: „Operibus, inquit, doloribus, damnis exagitantur, ut verum colligant robur“; cfr. ibid. 4.6: calamitas virtutis occasio est.* La stessa immagine ricorre anche nelle *Diatribae* di Epitteto, 1.6.37: Φέρε νῦν, ὦ Ζεῦ, ἣν θέλεις περιστάσιν ἔχω γὰρ παρασκευὴν ἐκ σοῦ μοι δεδομένην καὶ ἀφορμὰς πρὸς τὸ κοσμηῆσαι διὰ τῶν ἀποβαινόντων ἑμαυτόν. Si veda anche *ibid.*, 4.4.30: Νῦν σοι λέγει [sc. ὁ θεός] Ἐλθέ ἥδε ἐπὶ τὸν ἀγῶνα, δεῖξον ἡμῖν τί ἔμαθες, πῶς ἠθλήσας. Μέχρι τίνος γυμνασθήσῃ μόνος; ἥδε καιρὸς γνῶναί σε, πότερον τῶν ἀξιονίκων εἶ τις ἀθλητῶν ἢ ἐκείνων, οἱ τὴν οἰκουμένην περιέρχονται νικώμενοι. Si veda anche NEWMAN 1989, 1497-1498.

delectatio è non un'*ars vitae* e l'aiuto nell'affrontare e superare le diverse avversità.¹²

Proprio questo potrebbe essere il motivo per cui alla fortuna buona si deve talvolta preferire una fortuna cattiva, perché colui che è visuto *in miseris et perditis rebus* ha avuto la possibilità di mostrare, tanto a lui stesso quanto agli altri, il suo vero *status animi*, la sua condotta di vita in cui è riuscito a interiorizzare i precetti della filosofia. Se avesse conosciuto sempre *l'aequalitas vitae*, godendo di una *fortuna perpetuo florentissima*, non avrebbe potuto conoscere il suo reale progresso interiore. In questo modo, *illa sententia Tulliana* potrebbe essere ritenuta come un richiamo all'*Hortensius* ciceroniano in cui, a nostro parere, si trovasse uno sviluppo del tema delle avversità come *occasiones* di virtù, tema questo molto diffuso negli altri scritti filosofici antichi. Un'ulteriore prova in questo senso si potrebbe ricavare rileggendo i frammenti in cui Cicerone contrapponeva alla critica contro i falsi filosofi l'immagine del *sapiens* che *vitae gravitate praestitit* (fr. 56), che ha trovato mediante la sua meditazione *temperantiae decus, fortitudinis robur, iustitiae sanctitatem* (fr. 95), che è riuscito a trascorrere la sua vita liberato dal timore (*nullam fortunam metuens, ibid.*), al di sopra di tutte le avversità della fortuna.¹³

BIBLIOGRAFIA

- ARNIM, von J. 1962. *Dionis Prusaensis quem vocant Chrysostomum quae exstant omnia*, vol. I, Berlin.
- BARRILE, A. R. 1973. Ammiano Marcellino, *Istorie*, vol. I, libri XIV-XVIII, Bologna.
- GALLETIER, É. – FONTAINE, J. 1968. Ammien Marcellin, *Histoire*, tome I, livres XIV-XVI, Paris.
- GRILLI, A. 2010. Marco Tullio Cicerone, *Ortensio*, Bologna.

¹² Cfr. Seneca, *De prov.* 4.2: *Magnus vir es: sed unde scio, si tibi fortuna non dat facultatem exhibendae virtutis?*

¹³ Cfr. anche *Hort.*, fr. 103: *omnis sapiens fortis est, nulus autem fortis aliquid metuit: non igitur metuit sapiens aut mortem corporis aut dolores...*

-
- HADOT, P. 1998. *Che cos'è la filosofia antica?*, traduzione italiana di Elena Giovanelli, Torino.
- NAUDÉ, C. P. T. 1964. «Fortuna» in *Ammianus Marcellinus*, *AClass* 7, 70-88.
- NEWMAN, R. J. 1989. *Cotidie meditare. Theory and Practice of the meditatio in Imperial Stoicism*, ANRW (ed. W. Haase), II, 36,3, Berlin.
- ROLFE, J. 1963. *Ammianus Marcellinus*, Cambridge.
- SEYFARTH, W. 1970. *Ammianus Marcellinus, Römische Geschichte. Lateinisch und Deutsch und mit einem Kommentar Versehen von ...*, Erster Teil, Buch 14-17, Berlin.

